

**Julia Bruder, *Nomadland*, Firenze, Edizioni Clichy, 2020**

**Recensione a cura di Debora Giampani**

Come spesso succede, il libro di oggi è già destinato a restare all'ombra del film che ne ha preso ispirazione. Si intitola *Nomadland*, come, appunto, il film più atteso dell'anno, che ha già fatto incetta di premi, tra cui due Golden Globes e il Leone d'Oro, ed è al momento favorito nella corsa agli Oscar.

Il libro dietro alla pellicola è un racconto d'inchiesta della giornalista americana Jessica Bruder. Siamo negli Stati Uniti contemporanei, ingobbiti da una crisi economica e sociale che non ha precedenti dopo la Grande Depressione. Jessica Bruder, da sempre interessata alla questione delle working classes disagiate, si appassiona quasi per caso al tema dei nuovi nomadi: persone, cioè, che, un po' per idealismo e tanto per necessità, decidono di abbandonare la comoda casa borghese per andare a vivere su quattro ruote. Sono in gran parte figli illegittimi della bolla immobiliare del 2008, ma anche vittime di un sistema di previdenza sociale impreparato ed inefficiente rispetto alle sfide della contemporaneità. Sono i resti della grande classe media a stelle e strisce, quella a cui il sogno americano doveva apparire più nitido e definito. Quella che, un bel giorno, si è svegliata da pensionata e si è accorta di non poter in alcun modo rinunciare al lavoro.

Di fronte a un fenomeno tanto imponente, che parla di oltre 9 milioni di americani sopra i sessantacinque anni che nel 2016 lavoravano ancora, Jessica Bruder non ha avuto esitazioni, ed è partita lei stessa, a bordo del suo caravan, per seguire la traiettoria migratoria che questo nuovo branco di lavoratori dai capelli grigi segue per poter sopravvivere all'America.

In poco tempo conosce una quantità di personaggi degni del miglior neorealismo, primo tra tutti Linda, vero epicentro del racconto, grande lavoratrice che, giunta alla pensione, decide di fuggire dalla voglia di farla finita a bordo del suo Squeeze Inn (una piccola roulotte giallo pallido), in compagnia di Coco, la sua cagnolina. E poi Silvianna, una quasi settantenne dalla ferrea dieta che viaggia per mezza America a bordo del suo furgone, componendo ballate e gettando le braccia al collo di chiunque gli stia simpatico. E ancora David, un workcamper (così si chiamano, in gergo, i lavoratori su quattro ruote) di settantasette anni che nella sua vita precedente era stato insegnante di chimica e proprietario di una pionieristica società di ecoturismo.

Personaggi capaci di dare movimento ad uno sfondo altrimenti deprimente. Uno sfondo fatto di colossi come Amazon che, intercettando questo nuovo strano fenomeno, lo ripiegano a proprio favore nelle maratone consumistiche che anticipano il Natale. Uno sfondo di salari da fame e nessun tipo di garanzia assistenziale, in cui anziani pieni di acciacchi e imbottiti di Ibuprofene devono lavorare fino a 12 ore al giorno, pulendo cessi e sollevando pesi, per non morire letteralmente di fame.

È la nuova America, un'America affamata e abbandonata a se stessa, che però sa riorganizzarsi dal basso, che utilizza Internet e i social per davvero fare rete, che non si arrende e guarda ad un futuro libero dalle balle anacronistiche del pensiero borghese. E lo fa con quel suo modo scanzonato e orgoglioso che da sempre la caratterizza e la rende così affascinante.